



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.  
Vescovo di Ivrea

Biella, 26 dicembre 2012

Sia lodato Gesù Cristo!

Eccellenza Rev.ma e carissimi confratelli nel Sacerdozio e nel Diaconato,  
Sig. Sindaco di Biella e Illustri Autorità Civili e Militari,  
Carissimi Fratelli e Sorelle,

so di correre il rischio di sembrare retorico, ma vi confesso il mio stupore di trovarmi qui a presiedere la S. Messa nella solennità patronale di S. Stefano.... E' davvero stupore, come quello che provo ogni mattina mettendo al dito l'anello episcopale, consapevole che Dio si è degnato di prendere la mia indegnità per farne un Successore degli Apostoli... Ed è uno stupore che spero non dovuto soltanto al fatto che è breve il tempo trascorso dalla mia nomina a Vescovo di Ivrea; è uno stupore che chiedo Dio di conservarmi intatto fino alla fine, aiutandomi a svolgere in esso il compito che mi è stato autorevolmente indicato, lo scorso 8 settembre: *"Sappi sempre osare nel nome di Cristo, incarnando la carità in tutte le necessità spirituali e materiali del tuo popolo"*.

Biella, carissimi Fratelli e Sorelle, è stata (e quindi è) una realtà importantissima della mia vita. Qui sono diventato prete e qui ho svolto per una trentina d'anni il ministero... I molti volti amici che vedo questa mattina mi ricordano passi e svolte di un cammino per il quale ho tanti motivi di chiedere perdono al Signore, ma anche di ringraziarlo umilmente.

Il mio stupore di essere qui come Vescovo, in questa festa patronale, nasce da tutta questa storia! E ringrazio di cuore S. E. Mons. Vescovo che, invitandomi, mi offre l'occasione di incontrare tutti voi e di continuare un rapporto che non si è mai interrotto, neppure negli anni in cui da Biella sono stato geograficamente lontano.

Santo Stefano, nostro Patrono!

Mi ha sempre colpito la preghiera che la Liturgia innalza oggi dopo la Comunione: *"O Dio che nella celebrazione di S. Stefano prolunghi la gioia del Natale..."*.

La gioia del Natale è quella che ci deriva dalla nascita di Gesù Cristo, Salvatore dell'uomo, di tutto l'uomo; il Dio che – come abbiamo pregato ieri nella Messa – *"in modo mirabile ci ha creati a sua immagine e in modo più mirabile ci ha rinnovati e redenti"*.

Questa gioia del Natale non solo non è velata dal ricordo del sangue versato dal primo dei discepoli di Cristo che ha affrontato il martirio, ma proprio da questo martirio è *prolungata*.

Il Natale del Signore, infatti, pur con tutto il clima di dolcezza che lo accompagna e che riscalda il cuore, è l'*exinanivit semetipsum* di Dio, il Suo abbassarsi svuotandosi della gloria della divinità per assumere la forma del servo; è l'*initium redemptionis novae*, dicono i Padri della Chiesa: l'inizio di quella redenzione che si realizza nel dono totale del Signore fino al sacrificio della croce.

“*Ahi quanto ti costò l'avermi amato*” continuiamo a cantare, con le parole e la stupenda melodia di S. Alfonso... La mangiatoia – il presepe – di Betlemme, i poveri panni in cui Maria avvolse il Bambino neonato, “il freddo e il gelo” cantato dal “Tu scendi dalle stelle” sono solo la manifestazione esterna di quell'umiliazione che Dio decise per amore nostro; come manifestazione di questo amore infinito è la croce piantata sul Calvario, dove muore il Dio fatto uomo.

A questa luce si comprende perché il sangue di Stefano, la sua uccisione, prolunghi la gioia del Natale... Quella morte è partecipazione al dono che Dio fa di Sé, è l'offerta che al discepolo è chiesta e che san Paolo – che era là a tenere il mantello dei lapidatori di Stefano! – esprimerà dicendo: “*Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa*” (Col 1,24): faccio la mia parte, quella che a me è richiesta... La Passione di Cristo è perfetta, ma Egli mi chiama a contribuire versando la mia stilla di sangue, nella forma e nei modi che le circostanze della vita richiedono; una stilla: sia essa la mia vita intera violentemente strappata, come a tanti nostri fratelli nel corso della storia è accaduto ed ancora accade, oggi, mentre noi siamo qui; sia essa il dono di noi stessi nell'affrontare con spirito di fede le situazioni dell'esistenza quotidiana.

La morte di Stefano, primo martire cristiano, non è un incidente di percorso... E' il risultato della sua adesione a Cristo, che comporta ben più che l'imitazione del Maestro: comporta il diventare “uno” con Lui, fino a dire, con struggente meraviglia: “*Vivo io – sì, io – ma non più io: Cristo vive in me, e questa vita che io vivo nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me*” (Gal.2,20).

“*Pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, Stefano vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio*” raccontano gli Atti degli Apostoli, lo abbiamo ascoltato poco fa: questa visione che sostenne Stefano nel martirio, è la visione che lo ha sostenuto nei brevi anni (ne erano passati forse tre dalla morte e risurrezione del Signore)... nei brevi anni del suo discepolato e del suo servizio alle mense dei fratelli... Si era talmente conformato a Cristo che in quel momento supremo la sua preghiera era la stessa di Gesù: “*Non imputare loro questo peccato*”, “*Accogli il mio spirito*”.

Carissimi Fratelli e Sorelle,

nella Lettera Apostolica con cui ha indetto l'Anno della Fede il Santo Padre ci ricorda: “*La Porta della Fede che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi*”.

La Fede che in questo speciale Anno di grazia ci è chiesto di rinnovare non è altra che quella di Stefano! Quella che Papa Benedetto descrive così: “*Una vita nuova plasma tutta l'esistenza umana [...]. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita. La fede [...] diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo*”.

E' di questo, amici, che Stefano oggi ci parla! Di questa esperienza da lui vissuta: la presenza misteriosa, ma reale di Gesù Cristo vivo tra noi; di Gesù Cristo che – lo diciamo con le parole di S. Tommaso d'Aquino – è “*l'affetto che principalmente sostiene la vita*”: non sentimento, emozione, ma “*affectum*” nel suo significato latino: qualcosa che ti colpisce, ti afferra, che tutto coinvolge e sostiene: le nostre povertà e le nostre ricchezze, la drammaticità del vivere, la densità dell'istante che passa; le circostanze che sono il “luogo” dove Dio ci chiama all'incontro con Sé e dove “la

nostra esistenza nel tempo comincia a fiorire come vita senza fine” come canta stupendamente la Liturgia ambrosiana.

E’ in questa fede che noi sperimentiamo il “centuplo” donato da Cristo: *“cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna”* (Mt.10.30); è in questa fede che tutto di noi sperimenta la letizia cristiana (*“la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”* Giov.15,11): la letizia, vera madre dell’impegno e del sacrificio, dal momento che essi non sono sostenuti principalmente dal nostro sforzo di essere buoni, ma dalla commozione che sorge dall’essere amati da Uno che è qui, presente nella nostra vita.

Fratelli e Sorelle,

*“Capita ormai non di rado – scrive il Santo Padre nella Lettera “Porta fidei” – che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. E questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato”.*

E’ vero quanto rileva il Santo Padre, e ci dobbiamo riflettere.

Solo Gesù Cristo ci mette responsabilmente di fronte al fatto che la nostra vita si gioca sulle nostre scelte; e che sulle nostre scelte si gioca pure la vita della società!

Ha qualcosa da dirci il Signore Gesù sulla situazione di “crisi” che turba la società nei nostri giorni?

Ha da dirci, come sempre, che il primo problema è il “cuore” dell’uomo, con il suo desiderio di conoscere il senso della vita, il perché si vive, con le sue aspirazioni al bene, ma anche con il guazzabuglio che lo caratterizza, l’egoismo che lo chiude, la tentazione ricorrente di autosufficienza, gli istinti diversi che cercano in ogni modo di trovare soddisfazione...

La situazione economica che viviamo come un dramma, con il suo corteo di inquietudine, di tensione e di paure, ha radice ad un livello assai più profondo di quello dei mercati; affonda nel terreno di cui parlava il beato Giovanni Paolo II quando diceva: *«E’ possibile che l’uomo, nella sua umanità, muoia» ...*

Il Signore non fornisce ricette per sistemare la crosta dei problemi; il suo messaggio va diritto al centro delle questioni, ed al centro c’è l’uomo, tutto l’uomo, nella sua dimensione totale!

Anche la preoccupante situazione che stiamo vivendo può diventare un’occasione positiva... Cristo ci viene incontro in essa, Lui che non la cambia miracolicamente, ma ci dà la capacità di cambiare noi stessi per diventare operatori di novità. La sua Presenza accolta salva dall’abisso della “vuotezza” in cui germina ogni “crisi”... Non abbiamo paura di consegnarci a Lui!

*“Il nucleo essenziale del Cristianesimo – scriveva Romano Guardini – è costituito da Gesù di Nazaret, dalla Sua concreta esistenza, dalla Sua opera... La Sua Persona presente determina tutto il resto, tanto più profondamente quanto più intensa è la relazione che instauriamo con Lui. Tutto si attua attraverso la persona amata; essa è come contenuta in tutto, tutto la fa ricordare, a tutto essa dà un senso. Nell’esperienza di un grande amore tutto il mondo si raccoglie nel rapporto Io-Tu, e tutto ciò che accade diventa un avvenimento nel suo ambito”.*

In una pagina de *La tempesta del dubbio* Giuseppe Mazzini racconta un momento della sua vita: *«Quando io mi sentii solo nel mondo [...] m’arrettrai atterrito davanti al vuoto”.* Definì tragico quel momento, ma la tragedia vera non era la percezione del vuoto; era quel che seguì e che scrisse: *“Allora in quel deserto mi s’affacciò il Dubbio».*

Si fermò qui, con la tristezza stampata sul volto, ...quel volto triste di Mazzini che tanto contrasta con quello di Stefano, *“bello come un angelo”* dice Luca negli Atti degli apostoli.

La bellezza di Stefano, amici, continui ad attrarci, mentre noi, con un antico autore di Chartres gli diciamo:

*“Le pietre arrossate dal tuo sangue / Sono la bellezza della tua corona. / Tu fosti il primo a tracciare, / con un sentiero di pietre, / la strada del cielo. / Tu fosti il primo grano triturato / a entrare nei granai del Cristo”.*

Buona festa e buon cammino, Chiesa di Biella a cui sono tanto affezionato!

Sia lodato Gesù Cristo!